

## Mobilità sociale e mobilità geografica. Il piccolo commercio napoletano (1860-88)\*

di Daniela Luigia Caglioti

### 1. *I ceti medi traslocano.*

A dispetto dell'immagine stereotipata che la vuole divisa tra un'élite ristretta ed un enorme proletariato, la Napoli del secondo Ottocento è una città affollata di ceti medi: piccole borghesie in espansione sia nei settori tradizionali dell'artigianato e del commercio sia in quello più nuovo dell'impiego privato e, soprattutto, pubblico. Le piccole borghesie che popolano Napoli sono gruppi dai confini incerti e difficilmente quantificabili che attirano scarsamente l'attenzione di cronisti, viaggiatori stranieri e osservatori di vario genere, tutti troppo attratti dai contrasti e dagli eccessi che la città offre continuamente all'occhio del visitatore per preoccuparsi di una massa crescente di persone che trascorrono la loro giornata tra una bottega o un ufficio e una, quasi sempre, angusta e misera abitazione. I ceti medi napoletani non sono rappresentati e non si rappresentano in alcun modo né attraverso i giornali, né attraverso associazioni e circoli, né a livello politico, ma si riproducono pur nelle incertezze di un'economia sempre ai limiti della sussistenza.

L'immagine che le varie fonti rimandano è quella di un gruppo fortemente composito, difficilmente riducibile nei suoi comportamenti di

\* L'articolo anticipa alcuni risultati di un lavoro più ampio sui bottegai napoletani nella seconda metà dell'Ottocento (*Il guadagno difficile. Bottegai e artigiani a Napoli nella seconda metà dell'Ottocento*, tesi di dottorato, Istituto Universitario Europeo, ottobre 1992), di prossima pubblicazione, e si basano su un certo numero di fallimenti dichiarati dal Tribunale di Commercio di Napoli negli anni 1862-65 e 1882-85 e sui consigli di famiglia di orfani di commercianti e artigiani costituiti nel periodo 1860-85 nelle preture di quattro quartieri della città. Le preture sono quelle di S. Giuseppe, S. Ferdinando, Montecalvario e S. Lorenzo. Per i fallimenti si rimanda a D.L. Caglioti, *I fallimenti del tribunale di commercio di Napoli: una fonte per lo studio del piccolo e medio commercio cittadino*, in «Società e Storia», 44, 1989, pp. 443-53; per i consigli di famiglia cfr. invece P. Macry, *Ottocento, Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988, *passim*.

volta in volta più simili a quelli dei gruppi borghesi, dei quali sembrano condividere le aspirazioni, o a quelli di un proletario con il quale talvolta hanno in comune i livelli di reddito. Pur nella difficoltà di individuare tratti ed elementi che permettano una definizione a tutto tondo, è possibile tuttavia sottolineare delle costanti che caratterizzano i comportamenti del segmento produttivo del ceto medio napoletano: una forte mobilità ed un ruolo decisivo giocato dalla famiglia. La famiglia, intesa nel senso largo della parentela, pare essere l'istituzione centrale del sistema di valori della piccola borghesia napoletana. È la famiglia che costituisce il serbatoio più importante di forza-lavoro e che garantisce la sua presenza nei momenti più critici. È la famiglia il luogo della solidarietà. È la famiglia il luogo principale della sociabilità. È la famiglia che funziona come luogo di trasmissione del mestiere e di orientamento delle scelte matrimoniali. È la famiglia il perno attorno al quale ruotano le relazioni sociali delle persone che ne fanno parte.

Inquietudine, difficoltà o molto più semplicemente elevata mobilità connotano e travagliano l'universo del commercio cittadino. Molti negozianti infatti, lungi dal risiedere nella stessa strada per numerosi anni, si spostano da un capo all'altro della città, con la bottega e/o l'abitazione. Non trovano pace, muovendosi lungo percorsi che a volte sembrano quelli della promozione sociale, talaltra sono la chiara espressione della crisi, delle difficoltà, di una complicata integrazione economica, di un agognato quanto impossibile successo commerciale. A giudicare dal campione di falliti studiato, la situazione degli anni sessanta è molto meno movimentata di quanto non sia quella degli anni ottanta<sup>1</sup>. Nel 1865 Luigi De Liguori, commerciante di tessuti, si sposta dal vico S. Vito ai Bottonari a S. Giovanni in Corte, ma non sappiamo cosa lo spinga a questo cambiamento<sup>2</sup>. Più chiaro il percorso di Edoardo Caprioli che si trasferisce dal n. 32 di strada Piliero al n. 343 di strada Toledo<sup>3</sup>. Sono le parole stesse del curatore fallimentare a spiegare questa mobilità. L'esigenza di Caprioli è infatti quella di stare in un posto di maggior richiamo, in cui più facilmente si possa gettare fumo negli occhi dei creditori. Via Toledo è un punto d'arrivo e come tale segno di un'acquisita solidità economica. L'affitto del nuovo studio costa meno che quello di strada Piliero, ma in questo appartamento Edoardo Caprioli affronta «a capriccio enormi spese per decorarlo con sorprendente magnificenza».

<sup>1</sup> Può esserci però una distorsione creata dal campione di fallimenti degli anni sessanta che è più esiguo di quello degli anni ottanta.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASN), *Tribunale di commercio. Fallimenti*, f. 2611, n. 749.

<sup>3</sup> *Ibid.*, f. 2567, n. 190.

Dai dati a nostra disposizione, per il 26 per cento circa del campione 1882-86, è possibile documentare una mobilità geografica più o meno accentuata dell'esercizio commerciale prima del fallimento. Le scelte, le motivazioni e le esigenze all'origine di questi spostamenti, che spesso si realizzano nello stesso quartiere, possono essere diverse: la ricerca di uno spazio maggiore, di un locale più prestigioso, la vicinanza con la propria abitazione o con una zona commercialmente più florida, e soprattutto il contatto con una diversa clientela, magari più esigente ma più disponibile a consumare e a spendere.

In questo senso alcuni percorsi, prima che venga a interromperli il fallimento, possono essere letti come tentativi di ascesa sociale e di integrazione in un livello più elevato della comunità commerciale. Paolo Lamperti, commissionario di tessuti e di cappelli, ha studio in via Monteoliveto; fallisce nel 1864 ma si riprende e dopo poco riapre il negozio al n. 343 di via Toledo, spostando al primo piano anche la propria abitazione; ed è qui che lo ritrovano i giudici che ne dichiarano il secondo fallimento nel 1866<sup>4</sup>. Via Toledo, poi via Roma, come il caso di Caprioli e quello di Lamperti segnalano, è l'obiettivo delle strategie di numerosi commercianti. Nicola Fittipaldi, gioielliere, ha bottega in via S. Carlo dal 1877 al 1880. Paga 140 lire di affitto al mese. Nel 1880 si sposta nella vicina ma ancor più centrale via Roma dove, al numero 151, paga 180 lire di pigione<sup>5</sup>. Ad un miglioramento, almeno temporaneo, della sua condizione economica, è anche dovuto, con ogni probabilità, il trasferimento del sarto Luigi Rainone da via Principessa Margherita a via Duomo<sup>6</sup>, un'altra delle strade commercialmente centrali e importanti della città e ad un certo punto il Rainone prende in fitto un altro magazzino. Dalle iniziali 38 lire mensili di affitto, ne paga a quel punto 110. La mobilità dei nostri commercianti si consuma quasi interamente nello stesso quartiere o tra quartieri limitrofi e – proprio per l'ambito ristretto nel quale si esplica – non spezza le relazioni di vicinato e presumibilmente neanche quelle con la clientela.

La mobilità territoriale può essere, al contrario, un evidente segno di difficoltà economica. Il cappellaio Antonio Giannetti, per esempio, passa dal magazzino con basso in via S. Gregorio Armeno, dove paga 2016 lire annue, al numero 227 di via Duomo, dove paga quasi la metà<sup>7</sup>. Federico di Frenna invece resta nella stessa strada, via S. Pietro Martire, ma dal numero 46 al numero 23 riesce a risparmiare 32 lire al

<sup>4</sup> *Ibid.*, f. 2613, n. 762 e n. 768.

<sup>5</sup> *Ibid.*, f. 2600, n. 584.

<sup>6</sup> *Ibid.*, f. 2644, n. 1205.

<sup>7</sup> *Ibid.*, f. 2605, n. 673.

mese<sup>8</sup>. Ancora un risparmio sull'affitto pare essere la motivazione che spinge il commerciante di tessuti Giovanni Baldi a trasferirsi da via S. Caterina Spina Corona a via Tribunali<sup>9</sup>; o il negoziante di abiti manifatturati Vincenzo Izzo che, pur restando in via Duomo, cambia ripetutamente locale: nel suo bilancio la voce affitto si riduce e incide progressivamente di meno passando dalle 2880 lire annue del 1878-79 alle 840 del 1882-83<sup>10</sup>. Concorrenza di altri negozianti dello stesso settore, difficoltà a costruire una solida clientela sono solo alcune delle motivazioni che inducono questi commercianti a spostarsi continuamente da un capo all'altro di un quartiere o della città. L'esempio più significativo in questo senso è quello del salumiere Angiolo Ferrara che, in un trentennio di attività, trasloca più di dieci volte: dalla via Porto, alla via Monteoliveto, dalla Pignasecca al Vasto a Chiaia, da Chiaia al Museo, fino ad approdare, al momento del fallimento, in via Conservazione dei grani n. 10<sup>11</sup>.

Il mercato dei fitti e le sue oscillazioni, soprattutto a partire dalla metà degli anni ottanta e dalle vicende del risanamento dopo l'epidemia colerica, sono probabilmente altre possibili spiegazioni della elevata mobilità di un gruppo che solo in rarissimi casi possiede la casa in cui abita e/o la bottega in cui lavora e che è per questo spesso costretto a coabitazioni più o meno forzate con genitori e parenti in genere. Solo il tipografo Migliorato, il commissionario Augusto Ginier e i conciatori di cuoio Amendola, sono infatti proprietari dello stabile o della bottega in cui si svolge il proprio lavoro<sup>12</sup>. E solo un gruppo appena più corposo può contare, almeno per un periodo di tempo, su un appartamento di proprietà nel quale alloggiare la propria famiglia. Molti altri invece, messi per strada dal fallimento, sono costretti alla disperata quanto impossibile ricerca di un tetto per sé e per i propri familiari e di un affittuario che faccia loro credito. La soluzione al problema abitativo è quasi sempre di tipo familiare: genitori, fratelli e parenti in genere finiscono per rappresentare l'ultima *chance* per intere famiglie in fuga dalle loro abitazioni. Se c'è infatti una mobilità geografica relativa alla casa d'abitazione essa riguarda soprattutto il periodo immediatamente successivo al fallimento: latitanti a parte, venticinque persone cambiano casa in seguito alla dichiarazione di fallimento dopo aver accumulato pesanti debiti nei confronti dei loro ex-padroni di ca-

<sup>8</sup> *Ibid.*, f. 2601, n. 592.

<sup>9</sup> *Ibid.*, f. 2565, n. 163.

<sup>10</sup> *Ibid.*, f. 2610, n. 731.

<sup>11</sup> *Ibid.*, f. 2600, n. 588.

<sup>12</sup> *Ibid.*, f. 2584, n. 411; f. 2591, n. 475; f. 2590, n. 458.

sa. Al di là della vicenda particolare del fallimento, il fenomeno mobilità ha dimensioni molto consistenti e, ogni 4 del mese di maggio, riguarda una gran parte della popolazione cittadina, soprattutto quella di cui ci stiamo occupando. Numerosi indizi infatti segnalano che bottegai e artigiani napoletani cambiano continuamente abitazione. Gli esempi che riportiamo riguardano la prima metà del secolo ma, sulla base delle informazioni provenienti dai fallimenti e dai consigli di famiglia, si può affermare che, su questo terreno, le cose non siano molto cambiate con l'unità d'Italia.

Fortunato Di Francesco, calzolaio, abita in strada S. Giacomo quando, nel 1809, nasce la prima figlia. L'anno dopo il secondo figlio nasce in via Toledo 161 e così pure il terzo. Nel 1813 la sua quartogenita Maria Carolina nasce sempre in via Toledo ma al numero 119; l'anno dopo lo stato civile registra un altro spostamento: Candida nasce in via Toledo 213<sup>13</sup>. Anche il negoziante Pasquale di Pompeo cambia casa quasi tutti gli anni. Nel 1810 è in via Banchi Nuovi 1; nel 1812 è al numero 12 di via Monteoliveto; nel 1816 è in Largo San Domenico 14<sup>14</sup>. Il guantaio Giovanni Loforte dal 1809 al 1817 cambia casa cinque volte, ma sempre, come negli esempi precedenti, all'interno dello stesso quartiere<sup>15</sup>. Molti altri invece passano in circoscrizioni diverse, dal punto di vista amministrativo, pur non allontanandosi dal gruppo di strade che costituiscono un quartiere nel quartiere.

Come per il cambiamento di bottega, anche il cambio di abitazione sembra essere per alcuni dei falliti il risultato di situazioni economiche mutate, in peggio o in meglio. Angelina Angelici, sarta di origine milanese, ad esempio, vive e lavora – fino al 1877 – in via dei Fiorentini in casa di parenti. Con gli stessi si trasferisce in via Chiatamone e solo nel 1880 la troviamo finalmente da sola, in via Chiaia, con il negozio, la sartoria e l'abitazione ad affrontare il suo primo processo per fallimento<sup>16</sup>.

Benché elevata, la mobilità di questo gruppo è a corto raggio, segno che il quartiere o, più precisamente la strada o il rione composto da un piccolo gruppo di vie confinanti fra loro ricopre una certa importanza. Anche il matrimonio contribuisce spesso a rafforzare il radicamento territoriale: quasi nel 40 per cento dei casi analizzati ci si sposa tra vicini e, come conferma anche il lavoro di Giuseppina Laurita, ci si sposa tra vicini soprattutto se si esercita un mestiere artigianale come quello di

<sup>13</sup> ASN, *Stato civile, Nati, San Giuseppe*, voll. 2024-26, 2029-31.

<sup>14</sup> *Ibid.*, voll. 2025, 2026, 2032, 2034.

<sup>15</sup> *Ibid.*, voll. 2024, 2026, 2029, 2032, 2033.

<sup>16</sup> ASN, *Tribunale di Commercio. Fallimenti*, f. 2587, n. 425.

sarto, calzolaio, falegname<sup>17</sup>. È ancora l'analisi dei consigli di famiglia a fornire ulteriori prove dell'importanza dei rapporti di vicinato. Non sono rari infatti i casi in cui tutti i membri del consiglio di famiglia, siano essi parenti o amici, vivono a pochi isolati di distanza l'uno dall'altro. Nel quartiere San Giuseppe sono circa un quarto; addirittura il 40 per cento nei limitrofi quartieri di San Ferdinando e Montecalvario. Abitano nello stesso palazzo ai gradini S. Lucia al Monte gli zii paterni dei minori Alterio, mentre a pochi metri di distanza, in vico Giardinetto, vivono il nonno (al numero 7) e gli zii materni (ai numeri 5 e 7)<sup>18</sup>. In via Speranzella, ai numeri civici 55, 145 e 120 vivono tre dei membri del consiglio di famiglia di Olimpia De Angelis, mentre il quarto vive nella vicinissima Trinità degli Spagnoli<sup>19</sup>. Sono tutti in Piazza Mercato (numeri 20, 30, 46 e 57) i sei componenti del consiglio di famiglia dei minori Fragano<sup>20</sup>, e quasi tutti alla Pignasecca quelli del consiglio dei minori Nesci<sup>21</sup>. Abitano tutti nello stesso edificio e, probabilmente nella stessa casa, al numero 3 di via Trinità degli Spagnoli, i figli, i generi e le nuore di Scipione Santangelo<sup>22</sup>. L'assemblea familiare dei minori Amato è composta quasi interamente da persone che abitano in via Monteoliveto. Ancora in via Monteoliveto<sup>23</sup> e nella confinante via Trinità Maggiore risiedono tutti i membri del consiglio di famiglia di Anna Di Finizio<sup>24</sup>.

## 2. Un destino familiare.

La mobilità intergenerazionale di questo gruppo, se misurata con gli strumenti ormai divenuti abituali in questi studi, è piuttosto bassa<sup>1</sup>. L'ambiente del commercio appare rigidamente chiuso e i tassi di trasmissione del mestiere risultano elevatissimi. Figli di sarti, calzolari, ne-

<sup>17</sup> G. Laurita, *Comportamenti matrimoniali e mobilità sociale a Napoli*, in «Quaderni Storici», 56, 1984, p. 455.

<sup>18</sup> ASN, *Pretura di Montecalvario*, vol. 986, atti della tutela dei minori Alterio.

<sup>19</sup> *Ibid.*, vol. 1001, atti della tutela della minore De Angelis.

<sup>20</sup> *Ibid.*, vol. 988, atti della tutela dei minori Fragano.

<sup>21</sup> *Ibid.*, vol. 986, atti della tutela dei minori Nesci.

<sup>22</sup> ASN, *Pretura di San Ferdinando*, vol. 1181, atti della tutela dei minori Santangelo.

<sup>23</sup> ASN, *Pretura di San Giuseppe*, vol. 1099, atti della tutela dei minori Amato.

<sup>24</sup> *Ibid.*, vol. 1092, atti della tutela della minore Di Finizio.

<sup>1</sup> La ricostruzione di un certo numero di genealogie e di gruppi parentali, in alcuni casi molto ampi, ci ha permesso di individuare comportamenti e scelte che ritornano con una certa regolarità nelle vicende di queste famiglie. Le genealogie sono state ricostruite seguendo le indicazioni contenute negli atti dei consigli di famiglia e sono perciò piuttosto lacunose. Per evitare di appesantire troppo questo breve intervento sono stati eliminati riferimenti archivistici più puntuali. Tuttavia ogni informazione non altrimenti segnalata proviene dagli atti di tutela delle preture già indicate le cui carte sono conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli.

gozianti di abiti, di coloniali e di gioielli seguono le orme dei genitori ripercorrendo tutte le tappe della loro carriera. I destini familiari sembrano tutti segnati e la strategia della diversificazione non pare trovare consensi e seguaci in un ambiente che pure dovrebbe essere abituato e incline al rischio e all'azzardo. La bottega d'altra parte, specie se collocata in una zona centrale della città, è in qualche modo considerata come un punto d'arrivo, simbolo di stabilità, di sicurezza economica e di rispettabilità sociale. Insomma la bottega non è percepita, se non in rari casi, come un posto da cui scappare. Commercianti e artigiani napoletani, nella seconda metà dell'Ottocento, non sembrano ancora affetti dalla smania e dal desiderio del posto fisso e sicuro nella pubblica amministrazione, né sembrano troppo attratti e affascinati dalla libera professione o da altre carriere più remunerative sul piano dello status, del prestigio e, talvolta, anche su quello economico. Su 115 figli di commercianti e artigiani quelli che non scelgono di proseguire il mestiere del padre o di svolgere un'attività affine sono pochissimi. 92 esercitano o dichiarano di esercitare la stessa professione paterna. Altri sette compiono scelte che potremmo definire di mobilità orizzontale, rimanendo cioè nello stesso ambito in cui sono nati e cresciuti: un figlio di locandiere diviene cappellaio e quello di un cappellaio diviene merciaio; i tre figli di un cantiniere divengono calzolai mentre due dei quattro figli di un negoziante divengono tappezzeri.

Si potrebbe utilizzare la categoria della *upward mobility* per i tre figli di un castagnaro che diventano rispettivamente pizzicagnoli e negoziante; così come potremmo continuare ad utilizzare questa categoria per altre tredici persone tra cui sette sacerdoti, un avvocato, un notaio, due proprietari, un militare e un salassatore. In realtà possiamo qui soltanto limitarci a registrare questi cambiamenti dal momento che le informazioni in nostro possesso su come queste scelte siano maturate sono piuttosto esigue. L'impressione che si ricava anche da questi indizi è quella di trovarsi di fronte ad un gruppo che si autoriproduce, che si muove secondo strategie molto omogenee che – anche se difficilmente riesce ad ottenere una promozione pienamente borghese – è in grado tuttavia di salvarsi quasi sempre dal declassamento. Non sembra che si possano riscontrare differenze di comportamento tra artigiani e commercianti, anzi da questo punto di vista il comportamento dei due gruppi sembra abbastanza uniforme. D'altra parte le relazioni e gli scambi tra artigiani e commercianti, come si è visto, sono continui<sup>2</sup>.

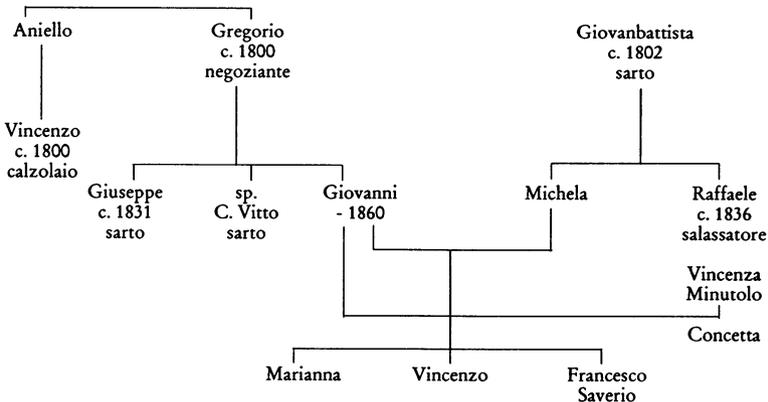
<sup>2</sup> È opportuno qui sottolineare che gli artigiani e i bottegai cui si fa riferimento in questo lavoro operano quasi tutti nel medesimo settore. Si tratta cioè di calzolai, sarti, cappellai e di commercianti di tessuti, di abiti e di mode salvo qualche eccezione.

Le impressioni fin qui raccolte si confermano anche allorché l'analisi della trasmissione del mestiere e della mobilità si sposta dal ristretto osservatorio padre-figlio ad un gruppo parentale più ampio. Come è stato di recente osservato è solo operando questo allargamento di prospettiva e moltiplicando i fattori che influiscono sulla mobilità che si può ottenere una visione meno schematica e omogenea degli spostamenti da un mestiere all'altro<sup>3</sup>. Le strategie di trasmissione del mestiere delle piccole borghesie napoletane, se inserite nel contesto più ampio del gruppo parentale (non necessariamente coresidente) evidenziano ancora meglio la chiusura del gruppo di cui abbiamo parlato<sup>4</sup>. Un caso in questo senso esemplare è quello delle famiglie Chiurazzo, Gargiulo, Comito, Pagano, Chiarolanza, Piscopo e Quercioli tutte legate fra loro da rapporti di parentela (cfr. figg. 1-3). Le presenze estranee al mondo della bottega e dell'artigianato sono veramente poche. Raffaella de Vivo ha sposato in prime nozze Domenico Chiurazzo, negoziante e fratello di negoziante. I suoi tre figli maschi proseguono il mestiere del padre. Al suo secondo matrimonio, Raffaella sceglie ancora un commerciante, ed il commercio è anche il destino dei suoi figli: di Giuseppe che si dedica al negozio e sposa la figlia di un caffettiere; di

<sup>3</sup> G. Levi, *Carrières d'artisans et marché du travail à Turin (XVIIIe-XIXe siècles)*, in «Annales ESC», 45, 1990, p. 1354.

<sup>4</sup> Sulla chiusura del gruppo dei piccoli commercianti cfr anche il caso lionese in J.-L. Pinol, *Les classe moyennes et leur rôle dans la mobilité sociale: l'exemple de deux cohortes de Lyonnais*, paper presentato al colloquio internazionale «Trajectoires et mobilités dans les classes moyennes urbaines en Europe aux 19e et 20e siècles», European University Institute, San Domenico di Fiesole, 30 novembre-1° dicembre 1990, p. 11.

Figura 1. Famiglie Piscopo-Quercioli.



Concetta, che sposa un caffettiere, fratello di un negoziante di farine (i quattro figli di Concetta saranno anch'essi negozianti); di Carmine che sposa Anna Pagano, anch'ella legata, tramite il matrimonio del fratello Salvatore ad una famiglia di negozianti: i Chiarolanza. Attraverso i Chiurazzo, queste famiglie sono legate ad altri due gruppi, i Piscopo e i Quercioli, in cui si trova una consistente presenza di sarti e calzolai.

Grazie al matrimonio di Concetta Guarracino con Cristoforo Lazzaro si uniscono due famiglie di negozianti; anche in seconde nozze, Concetta sceglierà un commerciante. In un'area di relazione che ruota tutta attorno al negozio si muovono anche le scelte dei Cuomo, dei Manzilli, degli Imparato.

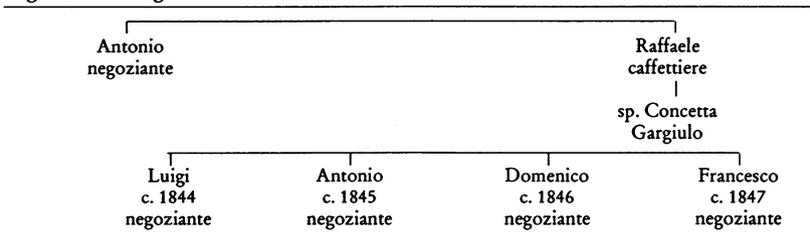
L'ipotesi suggestiva avanzata da Giovanni Levi secondo il quale «non è l'attività del padre che influenza direttamente la scelta professionale del figlio; come anche la correlazione tra la fortuna del padre e quella del figlio è certamente forte, ma lontana dall'essere perfetta. In compenso, la correlazione più significativa riguarda la forma della curva del ciclo di vita patrimoniale del padre e del figlio»<sup>5</sup> è difficile da dimostrare in questo caso per la qualità delle fonti a nostra disposizione.

Certo il campione cui ci riferiamo è ristretto, ma comunque sufficiente per rilevare che la famiglia, nel suo senso più ampio, guida e determina in vario modo le scelte dei suoi membri. La trasmissione del mestiere non riguarda solo il primogenito. Il destino «commerciale» in molti contesti diviene inevitabile per tutti i figli dal momento che l'unico *training* possibile è quello all'interno della bottega e che *chance* diverse non sembrano neanche essere state previste. L'istruzione, che in moltissimi casi rappresenta un requisito importantissimo di mobilità<sup>6</sup>, non è tenuta in gran conto dalle piccole borghesie commerciali napoletane.

<sup>5</sup> Levi, *Carrières* cit., p. 1355.

<sup>6</sup> Cfr. M. Sanderson, *Literacy and social mobility in the industrial revolution*, in «Past and Present», 56, 1972, pp. 75-104; P.S. Harrigan, *Mobility, elites and education in Second Empire France*, Waterloo 1980 e W.H. Sewell, *Structure and mobility: men and women of Marseille, 1820-1870*, Cambridge-Paris 1985, in particolare pp. 253 sgg. e pp. 281 sgg.

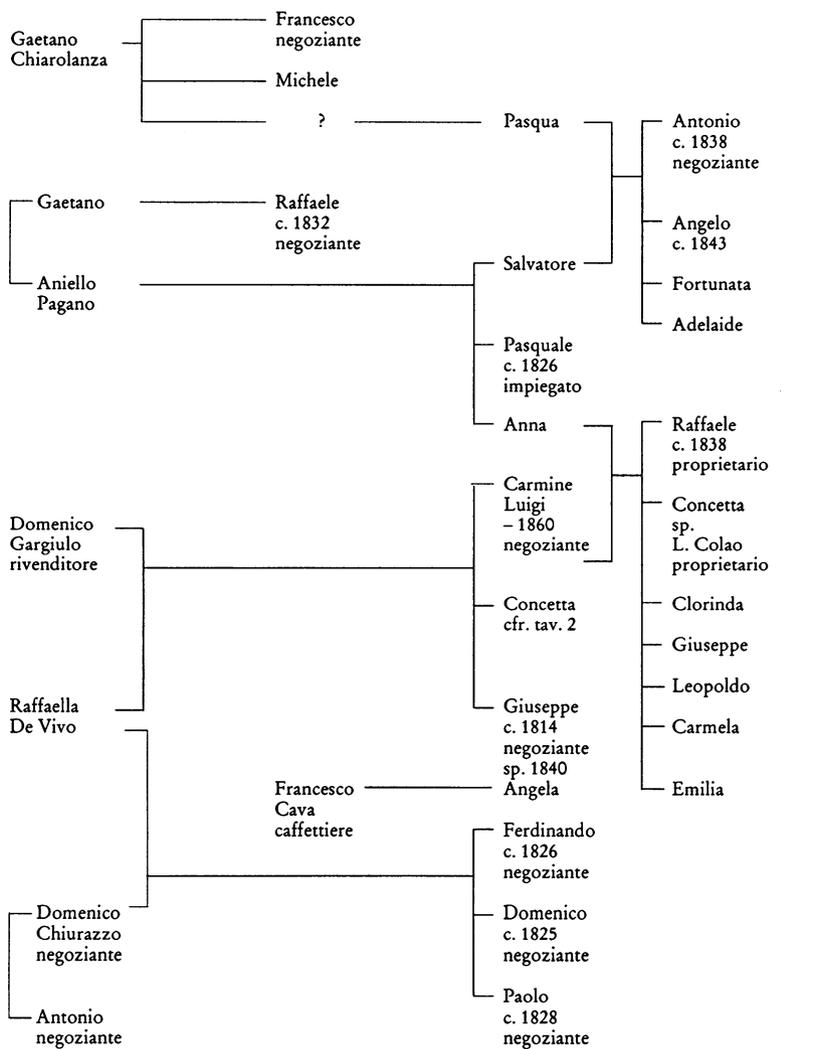
Figura 2. Famiglia Comito.



3. *Un'alternativa: il sacerdozio.*

L'unica alternativa concreta al lavoro nel negozio o nel laboratorio artigiano, a giudicare dal gruppo di genealogie ricostruite, è rappre-

Figura 3. Famiglie Chiurazzo-Gargiulo-Pagano-Chiarolanza.



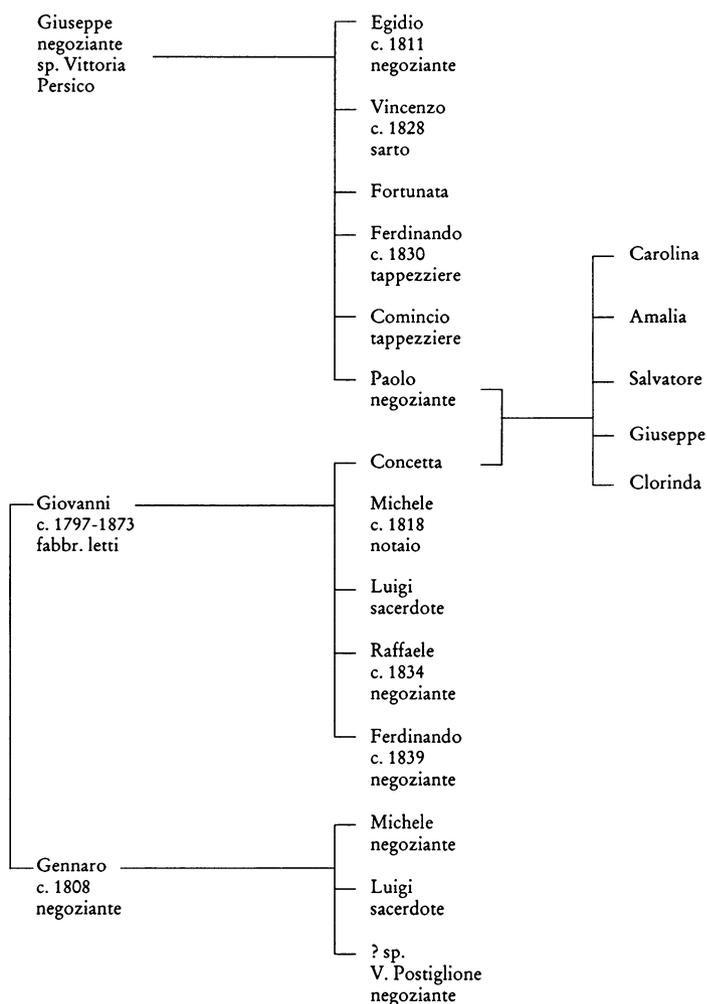
sentata dal sacerdozio. Ora che aristocrazie ed élites in genere sono meno interessate alla carriera ecclesiastica e che un po' dappertutto si assiste ad una ruralizzazione e in generale ad una proletarizzazione della figura del parroco, le piccole borghesie produttive scelgono il clero per alcuni dei propri figli. Scipione Santangelo ha sei figli: il primo diviene sacerdote, il secondo fa il guantaio, il terzo il negoziante, le due femmine si sposano rispettivamente con un caffettiere e con un intagliatore e l'ultimogenito fa il guantaio. Di sacerdoti se ne trovano due nella famiglia Nicolò: uno è figlio di Giovanni, fabbricante di letti, l'altro del fratello di questi Gennaro, anch'egli negoziante. Nella famiglia Nicolò c'è anche un notaio, ma tutti gli altri sono negozianti e, grazie ai matrimoni delle femmine, si imparenteranno con altri negozianti: gli Alterio e i Postiglione (cfr. fig. 4). Ancora sacerdoti nelle famiglie Del Giudice e Scognamiglio. Pietro Del Giudice libraio e legatore di libri ha cinque figli: uno è sacerdote, un altro ha una cartoleria, gli altri non sono ancora in età lavorativa al momento della nostra ricostruzione. Nella famiglia dei cugini della moglie di Pietro, ai quali i Del Giudice sembrano molto legati, c'è un sacerdote e un orefice. Non rinunciano ad avere in casa un sacerdote il droghiere Francesco Contaldi, né il calzolaio Gennaro Galiano che – oltre a questo – ha due figli bottegai ed uno impiegato civile, né il negoziante di abiti Raffaele Pacilio che di cinque maschi ne destina uno al sacerdozio e tre al commercio, mentre le tre femmine vanno tutte in sposa a negozianti. Gli esempi potrebbero continuare. Far diventare un figlio sacerdote costa e molte di queste famiglie non possono permetterselo. Spesso lo sforzo sostenuto ricade sugli altri fratelli e sorelle costretti a sacrificarsi, a rinunciare a quell'istruzione che da sola potrebbe farli uscire dalla loro condizione e ad accontentarsi di una dignitosa posizione in un mestiere le cui regole sono semplici da imparare. Il negoziante di filati Salvatore Bellastella, fallito nel 1884<sup>1</sup>, nel suo bilancio registra tra le spese di famiglia la cifra di 242,2 lire annue per l'istruzione di Fedele, destinato al sacerdozio, mentre per l'educazione dei figli piccoli si spendono 92,5 lire annue. Ma non basta. Un figlio sacerdote incide di più anche sulla voce abbigliamento. Come recita infatti il bilancio, oltre a 500 lire per un abito nuovo al figlio sacerdote, Salvatore Bellastella ha speso 542,5 lire in «abiti, scarpe, biancherie ed altro per la numerosa famiglia, specialmente pel figlio chierico».

Costa molto anche seguire la carriera militare, che sembra comunque esercitare un fascino minore sulle famiglie piccolo-borghesi di cui

<sup>1</sup> ASN, *Tribunale di Commercio. Fallimenti*, f. 2565, n. 166.

ci stiamo occupando. Alla vita militare sono destinati due dei tre maschi del negoziante di cui Francesco Galiano ed uno dei cinque figli di Stefano Ricca, Amedeo. Il fratello più grande, Luigi, resta nella bottega, le tre sorelle hanno sposato due commercianti ed un farmacista, e l'ultimo intraprende una carriera che lo porterà forse definitivamente

Figura 4. Famiglie Alterio-Nicolò.



fuori dall'ambiente in cui è cresciuto. Non è improbabile che alcune di queste scelte *eterodosse* siano rese obbligatorie dalla scarsità della risorsa bottega e dalla necessità quindi di diversificare, di cercare al di fuori altri mezzi di sostentamento.

Un caso esemplare di trasmissione del mestiere è rappresentato dalla famiglia Loforte (cfr. fig. 5)<sup>2</sup>. Giovanni, il capostipite, nato all'incirca intorno al 1779, giunge a Napoli da Palermo ed impianta, incoraggiato da Ferdinando I, una fabbrica per la lavorazione dei guanti. Sposatosi con Carmela Ricci ha cinque figli: tre maschi e due femmine. I maschi, Giuseppe, Luigi e Giovanni, vengono tutti assorbiti nell'azienda paterna mentre l'ultimogenita Carmela sposa in prime nozze un proprietario e in seconde nozze un negoziante. Anche Giuseppe si imparenta con una famiglia di negozianti, i Lerro, attraverso il suo matrimonio con Rosina. Da questa unione nasceranno sette figli: cinque maschi, tutti guantai, e due femmine. Il fratello Giovanni si sposa anch'egli e dal suo matrimonio nascono tre maschi che svolgono l'attività di fabbricanti di guanti. Nella terza generazione Giovanni Loforte, di Giovanni, di Giovanni ha otto figli da Gaetana Carino e, al momento del suo fallimento, il primogenito Luigi è già associato all'impresa paterna. Il caso Loforte non è generalizzabile. L'impresa, almeno fino agli anni ottanta, è solida e i Loforte sono personaggi di spicco all'interno della comunità commerciale napoletana: sono imprenditori di ampie vedute. Hanno viaggiato e imparato all'estero le tecniche produttive, sono legati fortemente alle istituzioni commerciali della città: ma l'interesse della loro vicenda sta nel fatto che la trasmissione del mestiere è indipendente dall'impresa. I vari Loforte che sono stati nominati infatti non sono tutti associati all'azienda originaria; alcuni esercitano l'attività in proprio; altri, pur rimanendo nello stesso settore, sono, più che produttori, commercianti.

Sembra esserci una forte incomunicabilità con quel segmento del ceto medio inferiore costituito dagli impiegati. I due mondi del commercio e dell'impiego, specie quello pubblico, si incontrano raramente. Elisabetta Esposito, due fratelli sarti e tre cognati rispettivamente sarto, fabbro e orologiaio, sposa un impiegato dell'Albergo dei poveri. Sempre grazie al matrimonio di una figlia entra un impiegato nella famiglia Magliano. Nicola negoziante di alimentari, invece, sposerà in prime nozze Rosa Carrino, sorella e figlia di negozianti di olio, e, in seconde nozze, Agnese Pedata sorella di un appaltatore. Tra i Pane e

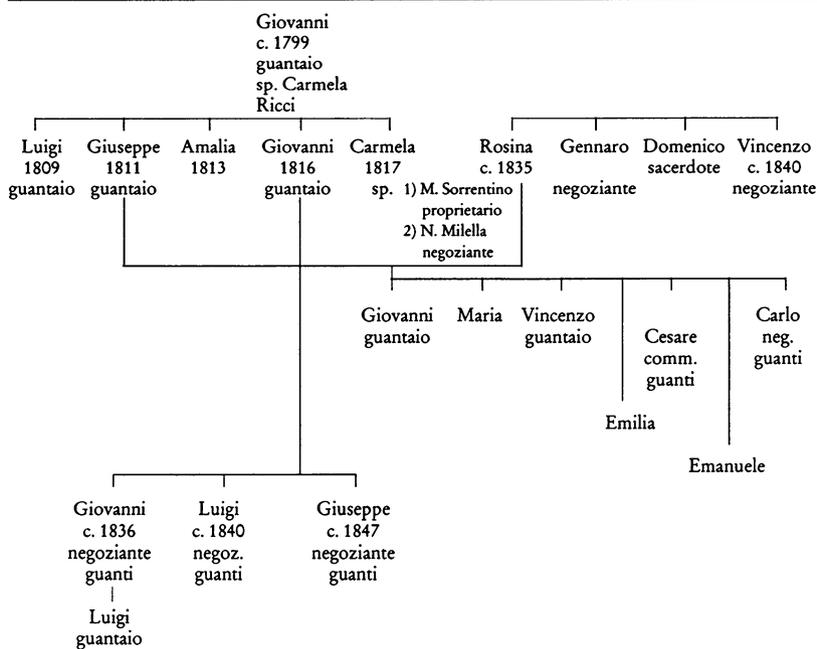
<sup>2</sup> Sulla famiglia Loforte cfr. ASN, *Tribunale di commercio. Fallimenti*, f. 2593, n. 491; G. Loforte, *Per l'industria guantaria. Osservazioni pratiche*, Napoli 1883.

tra i Galiano invece l'impiego sembra il risultato di una diversificazione delle carriere in seno alla famiglia. In entrambi i casi i figli sono cinque. Nella famiglia Galiano uno diventa sacerdote, uno impiegato e due negozianti; nella famiglia Pane si ripete grosso modo lo stesso modulo: un sacerdote, un impiegato, un negoziante e una femmina che sposa un negoziante<sup>3</sup>.

A parte questi esempi e pochi altri di presenze professionali, il gruppo è caratterizzato da una fortissima endogamia sociale e addirittura professionale. Ci si imparenta cioè non solo tra negozianti o tra artigiani, ma tra sarti, tra calzolai, tra venditori dello stesso tipo di merce. Vincenza e Rosa De Francesco, sorelle di un calzolaio, sposano a loro volta un calzolaio, Salvatore Moccia ed un fabbricante di scarpe, Vincenzo Pinto. Ancora ad un intreccio tra famiglie di calzolai dà luogo il matrimonio tra Raffaele Antonacci e Filomena Pollio (cfr. fig. 6). È un'alleanza tra venditori di baccalà quella sancita dall'unione tra Francesco Forte e Fortunata Violante. Francesco Forte a dire il vero

<sup>3</sup> Per entrambe le famiglie non conosciamo la professione dell'ultimogenito.

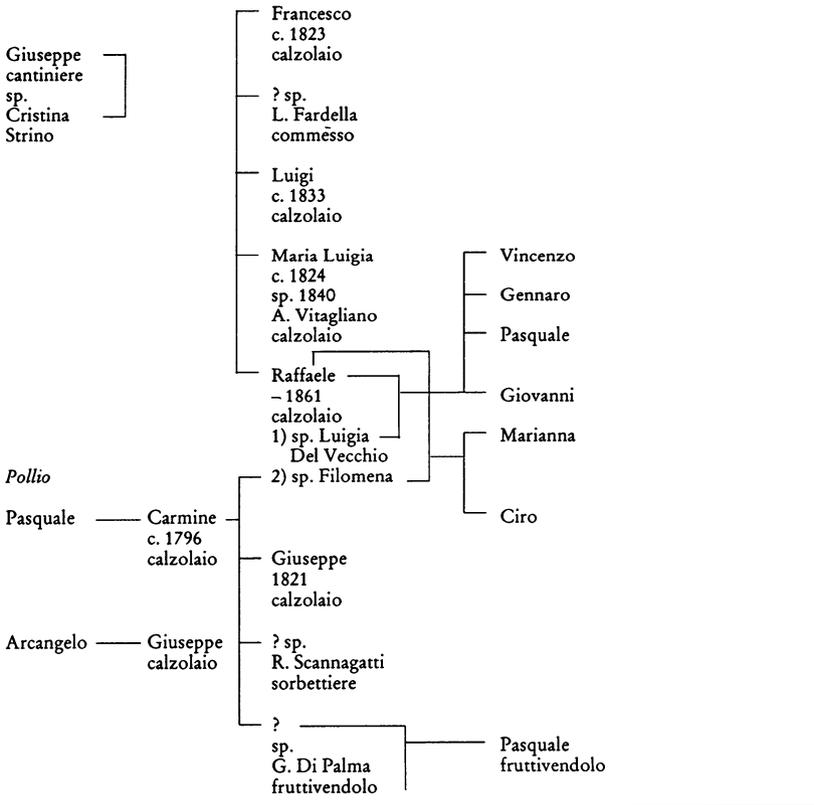
Figura 5. Famiglie Loforte-Lerro.



vende liquori, ma dello smercio di baccalà si occupano il padre, il fratello, il suocero e due cognati.

Passa attraverso la stessa professione, la vendita di animali vaccini, anche il matrimonio tra Luigia Franco e Raffaele Rispoli; e nel medesimo settore, quello dell'alimentazione, si realizzano le scelte dei d'Emilio Scala e dei Mattiacci. Ancora un mestiere comune, quello di incisore, consente la realizzazione dell'unione tra Francesco Masini e Marianna Frizzi. Ma l'endogamia professionale non si ferma qui. Ci sono mestieri tra cui lo scambio è fitto e sistematico: sarti e calzolai, in particolare, si sposano tra di loro; e assai spesso i due mestieri convivono nella stessa famiglia. È il caso dei Gallotti, dove dei tre fratelli di Angela, due fanno i calzolai ed uno il sarto, o degli Spina o dei Piscopo.

Figura 6. Famiglie Antonacci-Pollio.



La capacità, ma soprattutto il desiderio di autoriproduzione del *milieu*, è un dato da leggere nel contesto del processo di terziarizzazione rapido e tumultuoso che la città sta vivendo. La mobilità verso l'alto in questo gruppo significa dunque non l'uscita dal *milieu* del commercio verso altre professioni ma la carriera interna, l'avanzamento nella gerarchia della ricchezza. In questo senso, sperimentare la mobilità qui significa allargare la propria bottega, situarla in una zona più centrale della città, espandere la clientela, avvicinare gruppi sociali più ricchi e quindi con una maggiore propensione al consumo. In questo senso va corretta l'espressione «gruppo chiuso» usata in precedenza. Il gruppo si autoriproduce, ma sicuramente accoglie continuamente persone provenienti da altri ceti che tentano l'ascesa sociale attraverso la conquista di una posizione indipendente. L'ascesa attraverso il piccolo commercio pare tuttavia più facile e possibile nel settore degli alimentari, molto meno invece in quelli, come l'abbigliamento e i tessuti, dove anzianità e durata dell'azienda costituiscono importanti garanzie di successo. Ma il gruppo si rinnova soprattutto grazie all'apporto di persone provenienti dalla provincia, da varie città della Campania e in minor misura da altri centri del Mezzogiorno. A metà degli anni quaranta, il 26 per cento dei negozianti, il 17 per cento dei venditori di alimentari, il 29, 2 per cento degli addetti all'abbigliamento e il 4,4 per cento dei venditori ambulanti non sono di origine napoletana<sup>4</sup>. Non possediamo analoghe informazioni per la seconda metà del secolo, ma sappiamo che, a parte un certo ristagno delle correnti migratorie nel primo decennio postunitario, Napoli continua ad assorbire flussi consistenti di persone che provengono da varie parti della regione e del Mezzogiorno<sup>5</sup>. Le migrazioni interne, in particolare, costituiscono un dato strutturale della vicenda regionale che neanche l'emigrazione transoceanica, iniziata massicciamente a partire dai primi anni ottanta, riesce ad attenuare<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> C. Petraccone, *Napoli dal '500 all'800. Studi di storia demografica e sociale*, Napoli 1974, p. 240.

<sup>5</sup> G. Montroni, *Popolazione e insediamenti in Campania (1861-1981)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Campania*, a cura di P. Villani e P. Macry, Torino 1990, p. 236.

<sup>6</sup> A. De Clementi, *La prima emigrazione*, *ivi*, p. 379.